

terza pagina >>>> Breve riflessione, nel cinquantenario della morte di Coppi, sul sogno che può scatenare un campione sportivo eccezionale

Prendendo spunto dall'anniversario della morte di Fausto Coppi, il "Campionissimo", si riflette, se pure brevemente, sull'influenza che ha lo sviluppo tecnico dei mezzi di comunicazione di massa sui nostri sogni.

di Gigi Livio

È nota l'importanza che Leopardi attribuisce a tutto ciò che è indefinito e che, secondo lui, ci riporta a sensazioni provate da bambini: "la massima parte delle immagini e sensazioni indefinite che noi proviamo pure dopo la fanciullezza e nel resto della vita, non sono altro che una rimembranza della fanciullezza, si riferiscono a lei, dipendono e derivano da lei, sono come un influsso e una conseguenza di lei; o in genere, o anche in ispecie; vale a dire, proviamo quella tal sensazione, idea, piacere ec., perché ci ricordiamo e ci si rappresenta alla fantasia quella stessa sensazione immagine ec. provata da fanciulli, e come la provammo in quelle stesse circostanze".

Un altro brano dello *Zibaldone* chiarisce ancora meglio quale sia il meccanismo attraverso cui l'indefinito produce piacere: "Da quella parte della mia teoria del piacere dove si mostra come degli oggetti veduti per metà, o con certi impedimenti ec. ci destino idee *indefinite*, si spiega perché piaccia la luce del sole o della luna, veduta in luogo dov'essi non si vedano e non si scopra la sorgente della luce; un luogo solamente in parte illuminato da essa luce; il riflesso di detta luce, e i vari effetti materiali che ne derivano [...]", eccetera.

Questi due frammenti di pensieri leopardiani ci permettono di affrontare il tema dell'indefinito a proposito degli avvenimenti sportivi. Un giorno, nel periodo di trapasso tra l'infanzia e l'adolescenza, andai da un amico per ascoltare insieme alla radio l'arrivo di una tappa di montagna del Giro d'Italia. Il cronista era il famoso Gian Carlo Ferretti. Il collegamento con il traguardo era iniziato da poco: Ferretti aveva descritte le condizioni avverse del tempo dovute al fatto che aveva smesso di nevicare da poco e che ora la salita da cui dovevano spuntare i corridori era avvolta nella nebbia. Improvvisamente il suo tono di voce diventa epico e esplose in un urlo: "Vedo un uomo solo al comando", sapiente pausa tenuta: "Inizio a distinguere meglio. La sua maglia è bianco celeste", pausa breve, intensissima; il tono della voce è ora decisamente stentoreo quando il cronista scandisce cercando (o fingendo) di soffocare l'emozione: "Il suo nome è Fausto Coppi!!!".

Questo modulo retorico, che Ferretti aveva forse già usato in precedenza e che impiegherà molte volte ancora, divenne subito "mitico". Il collegamento – allora erano piuttosto brevi – termina con una intervista a Coppi che, alla domanda di rito "Come hai fatto a vincere una tappa così dura, con un tempo terribile, dopo aver forato tre volte", eccetera, risponde timido, dolce e fortemente ironico e autoironico "Cosa vuoi che ti dica? Ecco: sono contento di essere arrivato primo".

Il mio amico e io, coppiani ferventi, ci abbracciammo e ci mettemmo a ballare per chissà quanto tempo; fin qui tutto normale e prevedibile. Ma la sera, quando mi misi a letto, non riuscivo a dormire: ero sempre là (ma dove?) con Coppi (ma quando?) che, insieme lui, superavo con facilità una montagna dopo l'altra e mi immergevo in un sogno che mi riportava a quando bambino, e cioè pochi anni prima, con la mia bicicletta con le ruote affrontavo una salitella qualsiasi sognando di stare scalando una montagna, di avere dietro di me 10, 100, 1000 avversari che non riuscivano a raggiungermi, eccetera. La cosa si sarebbe ripetuta per molte sere, mentre Coppi stava vincendo in modo grandioso il Giro, e il mio amico e io, raccontando quell'evento a chi non aveva potuto sentirlo alla radio, ogni volta aggiungevamo epicità a epicità.

Mentre ne scrivo non sono affatto sicuro di raccontare le cose come sono veramente avvenute tanto questi sogni, scatenati dalle imprese del "Campionissimo", possono distorcere ora, come è ineluttabile

avvenga, il mio riandare a un'epoca così lontana nel tempo. E in questo momento, mentre scrivo, mi sento prendere da un piacere indefinibile che si alimentò fin che Coppi corse e vinse. Poi morì, a quarant'anni, e il dolore e la nostalgia si legarono strettamente da quel giorno, era il 2 gennaio del 1960, al ricordo di Coppi che per me, come per moltissimi altri, divenne "mitico".

È però piuttosto ovvio, a questo punto, tenere conto che i nostri sogni sono comunque "amministrati" in quanto l'industria culturale nasce ben prima delle imprese di Coppi. Ma è altrettanto ovvio che il progredire dei mezzi tecnici con cui l'industria culturale si impossessa dei nostri pensieri e li guida ai suoi scopi favorisce questo processo. Per dirla in sintesi, man mano che i sogni possono esserci proposti, e imposti, come sogni presognati grazie a sistemi che influenzano il nostro immaginario si riduce il margine dell'autenticità degli stessi. L'avvento della televisione comporta proprio, per l'industria, la possibilità di piegare meglio il nostro immaginario ai suoi scopi poiché viene decisamente ridotto il suo margine di autenticità: nel caso del ciclismo, ora vediamo tutto, o quasi, poiché avverse condizioni atmosferiche possono escludere alla vista, ancora oggi, parti della corsa.



Lo stile di Coppi era, ed è, ineguagliabile: nello scalare le montagne, spesso ancora su strade sterrate – come quella che si vede in questa famosissima fotografia che lo ritrae sul Col du Tourmalet durante il Tour de France del 1949 –, non si scomponeva mai ma procedeva, implacabilmente staccando gli inseguitori a ogni pedalata, composto ed elegantissimo pur nel momento della massima fatica come si vede in questa immagine.

Certamente il suo stile era tanto più "mitico" in quanto veniva raccontato da chi aveva il privilegio di seguirlo in automobile o di correre con lui: il normale appassionato poteva al massimo appostarsi su un tornante della salita per vedere un piccolo frammento della corsa. I pochi documenti filmati – peggio le condizioni meteorologiche erano avverse alla ripresa cinematografica ma non al Campionissimo che proprio in quelle sfavorevoli situazioni dava il meglio di sé – documentano questo stile inarrivabile, se pure frammentariamente. E questo stile, mille volte esaltato dalla stampa dell'epoca, poteva far sognare che un atleta e uomo eccezionale avesse finalmente realizzato una utopia che affonda le sue origini nell'abisso del tempo, quella della "fatica senza fatica".

facilmente plasmabile e può piegarsi, volontariamente o no, a tutte le richieste dell'industria. Identificarsi in un attore che recita un personaggio – dico questo nel senso più lato che va dall'attore vero e proprio alle ragazze che recitano il personaggio della velina – vuol dire identificarsi con ciò in cui l'industria vuole che ci identifichiamo, con l'ideologia di cui sono portatori quei personaggi; in questo caso, se scatta l'identificazione, il margine di resistenza umana tende a zero.

Identificarsi in un campione sportivo, di uno sport individuale come è il ciclismo, vuol dire poter fruire di quel margine di incertezza legato al valore umano e fisico del proprio campione. Questo margine tende ad assottigliarsi sempre più perché se gli uomini non possono ancora essere clonati, e non si può programmare un campione di un certo tipo, ci può però essere un livellamento dei valori in modo che le punte naturalmente eversive si riducano al minimo. Armstrong, che ha vinto sette Tour de France, è il perfetto esemplare dell'atleta robotizzato i cui prodromi sono già evidenti, un ventennio prima, in Merckx: identificarsi in lui vuol dire spegnere, e non accendere, il sogno; o appiattirlo su un'identificazione non più in un individuo eccezionale, e come tale, "fuori della norma", pericoloso egli stesso e doppiamente

Non più, dunque, la nebbia da cui spunta l'uomo solo al comando che viene riconosciuto man mano che si avvicina, ma la precisione quasi scientifica con cui la telecamera segue i corridori pedalata dopo pedalata con tanto di primi piani sui muscoli tesi nello sforzo, sui volti sudati e stravolti dalla fatica, sui rapporti usati dagli atleti nei vari momenti del percorso, eccetera. L'indefinito di un tempo diventa, al contrario, ben definito. Ovviamente il tifo esiste ancora, anzi funziona benissimo per l'industria culturale nel doppio senso di distogliere l'attenzione dello spettatore-tifoso dai maneggi del potere e nell'invogliarlo al consumo di prodotti vari.

Per ora, però, l'industria non è ancora arrivata a programmare la nascita dei campioni benché la tendenza sia quella, più facile ad attuarsi negli sport che prevedono un gioco di squadra che in quelli che si basano sul valore individuale come, appunto, il ciclismo. Nello sport, infatti, la resistenza dell'uomo all'industria è più forte che nello spettacolo. Lo spettacolo è fatto da persone che mettono in gioco il loro corpo, certamente, ma, soprattutto, la loro mente e quest'ultima è

pericoloso per il sogno che scatena per chi intende amministrare il nostro immaginario, ma su un campione creato in laboratorio che ci fa pensare che anche noi potremmo essere come lui se avessimo fruito degli stessi apporti della preparazione sportiva di cui si è giovato lui. I sogni infantili si spengono in una miserabile proiezione del sé nell'immaginario di persone 'mature' e oculate amministratrici del patrimonio avuto dalla natura, il proprio corpo.

L'individuo eccezionale, quello che compie *imprese* e non solo vince corse, come Coppi appunto, non è previsto nella pianificazione dell'industria dell'immaginario perché, l'ho appena scritto, può scatenare sogni eversivi di eccezionalità in una società di persone livellate. Quando in questa società si è affacciato il fenomeno, non importa se grande come Coppi o soltanto simile a lui, è stato necessario per la società degli uomini amministrati e amministranti eliminarlo e la cosa è riuscita talmente bene da farla addirittura sembrare colpa sua. Sto parlando di Pantani, ovviamente, di un campione che aveva risvegliato i sogni più sfrenati con i suoi scatti brucianti in salita e le sue discese vertiginose che nessuna telecamera poteva normalizzare: ecco il margine di eccezionalità che può scatenare lo sportivo eccezionale; l'atleta, tra tutti quelli di oggi, più lontano dall'atleta robot.

Il lieto fine, per la società dei tutti livellati, è stata proprio la sua eliminazione in modo che il ciclismo potesse procedere tranquillo sulla strada della propria autoeliminazione, dell'annullamento delle proprie eccezionalità, attraverso il trionfo degli atleti robot in modo che sia tutto *definito* e che il margine dell'indefinito sia ormai ridotto ai minimi termini. Termini che si possono improvvisamente allargare, ancora e malgrado tutto, proprio nel ciclismo e nel pugilato, non a caso due sport che la società conformata tende in tutti i modi a emarginare.